

ad Alberto, Emma, Franco S., Luisa, Franco Z., Isabella.

CIRIACO CAMPUS

**Senza titolo**  
**+**  
**magazzino**

Volume pubblicato in occasione della mostra

CIRIACO CAMPUS  
Senza titolo  
+ Magazzino d'Arte Moderna  
17 maggio – 7 luglio 2007

*Realizzazione*  
Gli Ori – Prato

*Progetto grafico*  
Rocco Poiago

*Fotografie*  
Piernello Manoni  
Fabrizio Fioravanti  
Studio Abate  
Ribes Sappa  
Giorgio Benni  
Archivio dell'artista

*Traduzioni*  
Jeremy Carden

*Fotolito*  
Giotto, Calenzano

*Stampa*  
Grafica Lito, Calenzano

Un ringraziamento particolare  
al gruppo Pentastudio Architetti Roma  
per la collaborazione prestata

e inoltre a:  
Master in Ideazione, Management e  
Marketing degli Eventi Culturali  
della Università di Roma, La Sapienza  
Nico Demasi, Gianluca Basili,  
Fausto, Gerardo e Antonio, Leonardo Tiberi

Giacomo Guidi Arte Contemporanea  
Via del Cancellò, 13 – Roma  
tel. +39 06 68805233 – fax +39 0668211036

ISBN 978-88-7336-296-8  
Copyright © 2007  
per l'edizione Gli Ori, Prato  
Giacomo Guidi Arte Contemporanea  
per i testi e le immagini gli autori  
tutti i diritti riservati

## Made in Campus

Giacomo Guidi

Ci sono momenti in cui abbiamo la sensazione di aver capito ogni cosa.

... Quante volte sentiamo dire “è tutto chiaro”.

Spesso può capitare di sognare noi stessi alle prese con la nostra vita quotidiana, svegliarci e dire “quel sogno era proprio reale”, in quel momento preciso abbiamo osservato dall'esterno la nostra realtà, eravamo tutti in televisione e ci siamo visti.

In teoria, se questo meccanismo fosse ripetibile a comando, avremmo la possibilità di anticipare ogni reazione e ogni dinamica del nostro fare quotidiano, ma allo scopo di che..?

Campus ha risposto, dandoci in pasto a noi stessi, facendoci diventare schiavi della nostra memoria ma soprattutto della nostra abitudine superficiale e frivola.

Campus, con colorata freddezza mette in scena la nostra realtà basata su elementi semplici come, appunto, la memoria, la visione, l'abitudine, comprendendo totalmente tutte le nostre dinamiche comportamentali e associative.

Noi la realtà, quotidianamente, la viviamo. Campus ce la costruisce attorno su misura, rendendosi elemento terzo ed estraneo, manipola, falsifica, mente dietro a ogni evento che ci offre, dandoci alla fine solo quello che volevamo avere, una certezza fisica di qualcosa che, per l'ennesima volta, non esiste.

## Campus

Alberto Abruzzese

### Sequenze

1. Si sente di lontano – ancor prima di tutto – un maglio gigantesco.

Il suono della fucina vulcanica che pulsa nelle profonde viscere della terra, della grande fabbrica espressionista, tanto mitica per la modernità da essere immediatamente presente nell'inconscio contemporaneo nonostante il mondo postindustriale delle macchine si sia frantumato, disperso, polverizzato.

Forza ritmica. Potenza reale, virtuale, reale, virtuale. Energia, dispersione, energia, intervallo, energia, dispersione, energia.

Tutto questo si percepisce ancor prima dell'evento. Per strada. Magari per caso.

E in effetti è già l'evento con tutto il resto che lo contiene.

Con il vecchio linguaggio della critica si potrebbe dire che qui – in questo risuonare assolutamente definito in sé e riconoscibile da tutto come il ticchettio degli orologi – c'è già interamente espressa l'idea dell'artista.

Nel caso di Campus, sempre così attento a comunicare con precisione millimetrica, si può semplicemente dire che in questo risuonare c'è il richiamo e insieme la memoria di se stesso che l'autore vuole fare recepire.

Fare sì che lasci il segno.

2. Video-occhio di panopticon fisso sull'accedere del visitatore all'evento, il passante di là, in un vicolo che destino vuole si chiama "cancello".

Ma nel piccolo monitor trascorre una immagine di scarto temporale sul suo transitare all'interno: l'identificazione del passante attratto dal rumore è affidata al vuoto di immagine piuttosto che al pieno, uno scherzo tra fantasmi fugaci, sguardi di narciso che non si possono incontrare, falsi specchi, identikit, stato di sorveglianza, messa e rischio e dono della propria immagine per chi accede al vedere una "personale"...

3. Stanza che più non potrebbe: cioè una stanza che si rappresenta in tutto come stanza: scena bianca, geometrica, fredda.

Ancora l'idea di struttura concentrazionaria ma illuminata, chiarissima, trasparente, della visibilità panoptica.

Tutto è semplice, qui: tutto è razionale e lucido. Stanza euclidea.  
Tutto sembra – finge – questo tutto del moderno. Freddo come è freddo il monitor piatto messo di sbieco rispetto al varco di chi da passante è chiamato a sostare, a farsi spettatore.  
E guardare.

4. Il riquadro televisivo esegue lo spartito della fabbrica, la musica del tempo moderno. Ma qui, ad ogni suo colpo, lo stantuffo a vapore schiaccia una immagine della nostra storia glocal, quella del qui e ora, del qui e altrove: di tutti noi che la abbiamo vissuta e la stiamo vivendo. Volti, eventi, cronache, tragedie, memorie, opere, tragedie, miserie di ogni giorno degli infiniti giorni di cui la storia si compone lungo la linea del tempo ma anche in ciascuno dei suoi momenti.

L'abitudine al televisore domestico e nazionale e universale della cultura di massa e delle sue forme di intrattenimento qui viene messa alla prova: ciascuna immagine di quanto i mediologi definiscono flusso – il flusso ininterrotto dei media elettronici contemporanei – nel suo stesso apparire come frammento isolato e straniato viene immediatamente schiacciata verso il basso da una pressa invisibile, da un vuoto pesante e espansivo: l'immagine, da frutto ancora di una cornice geometrica euclidea, si fa allora caos digitale e infine disparizione di sé – di noi, del nostro tutto, comprese le immagini dell'artista e delle sue performance – su una linea di orizzonte verso il basso. Il ritmo dell'acciaio risucchia un'altra immagine per sottoporla ad uno stesso destino. E così avanti in un anello di centinaia di immagini.

Immagini del passato di lunga e minima durata, fatte presenti per essere fatte sparisce dal vuoto creato dalla invisibile pressa.

Così incessantemente di nuovo: l'occhio fisso sullo schermo e la sensibilità presa dal rumore alto che lo assorbe in sé insieme allo sguardo dello spettatore, ai giochi di memoria della sua mente.

Ricorrenti intervalli, quasi un gioco di Sisifo, per dare modo a chi sosta di prendere respiro.

Lo sguardo si trasforma in questo ritmo, e oscilla – come fosse lui a produrre il meccanismo – tra il prima e il dopo: l'intervallo è la vera informazione poiché lo sguardo è qui che attende di formarsi in sintonia con l'immagine, poi con la sua perdita, poi con l'attesa dell'altra. Accumulo di rappresentazioni che non si fa in tempo a evocare nella propria memoria che già sono revocate e sostituite da altre. Non c'è tempo per essere nostalgici. Ci è dato solo il tempo di assistere ad un ciclo continuo di decostruzioni-ricostruzioni. L'arte appunto dei moderni, la loro terribile potenza.

La sensibilità di ciascuno ha la sua durata, la sua curiosità di mondo, la sua sete di immagini. Il tempo che il visitatore dedica alla sua sosta davanti al maglio digitale è il tempo dell'evento architettato da Campus.

E a proposito di arti digitali: tra quanti stanno oggi usando le tecnologie immateriali, Campus mi pare essere tra i pochi che non rischiano di reintrodurre – grazie alla potenza relazionale dei linguaggi digitali, alla loro capacità critica ma anche ricom-

positiva, emancipatrice – tutto ciò che, da Duchamp in poi, credo fosse assodato non potere più riguardare un diretto intervento su materie e luoghi del sociale o della vita civile.

5. Poi si scende nel magazzino, una sorta di cantina, ripostiglio, retrobottega, in cui il passante, accettando di essere davvero nel ruolo di visitatore di una mostra, può vedere accumulate le opere dell'autore. Non sono ordinate da alcun espediente espositivo, alcuna tattica galleristica. Chi vuole vedere e apprezzare si deve mettere nei panni di un mercante d'arte che sia andato a visitare uno studio di artista. Le opere non hanno ordine e prospettiva. Alcune sono in vista, ma la maggior parte sono poggiate ai piedi delle pareti, una sull'altra o addirittura dalla parte del retro. Bisogna spostarle e spesso rovesciarle per potere apprezzarle.

È qui che, dalla “personalità di un artista” – enunciata da Campus come sempre in un perfetto cortocircuito tra se stesso e lo stato attuale dei linguaggi espressivi (in questo caso una sorta di “arco del trionfo” e insieme dissipazione fascinosa della nostra memoria universale contemporanea) – si può liberamente passare alla “personale di un artista”.

Un artista difficile, teso a mortificare il piacere estetico in cambio di una vera e propria etica della coerenza, anzi etica della comunicazione. La trama dominante dei suoi lavori ha sempre insistito sulla rivelazione critica della natura comunque “capitalista” di ogni spazio comunicativo e dunque sulla comune piattaforma espressiva delle politiche di intervento dell'artista così come dell'impresa, delle opere così come dei marchi e delle merci.

La sorpresa che il magazzino di questo evento ci offre consiste nel fatto che le opere offerte allo sguardo – essendo quasi sempre progetti o frammenti di performance o installazioni complesse e rigidamente organizzate secondo un disegno unitario e mirato – godono, proprio in quanto parziali evocazioni d'altro da sé, di una risonanza emotiva molto forte, di un sovrappiù di effetti. Sono straordinari richiami di quello che Campus avrebbe potuto essere se si fosse accontentato di fare l'artista adatto alle gallerie e ai loro mercati privati e pubblici.

Il magazzino: opere, parti di opera, lo strappo dal contesto e la loro messa in cornice sollecita una fruizione estetica tradizionale ma insieme la vanifica, non trattandosi di serie o duplicati ma davvero di frammenti di preparazione e frammenti di smantellamento dell'evento.

Il magazzino mette in gioco non il farsi vedere ma il rovistare e il cercare (il gallerista che distogliendo lo sguardo da ciò che l'artista gli ha predisposto va a cercarsi le tele retrostanti, ciò che si nasconde sul retro). Il magazzino invoglia a prendere, enuncia che quelle cose lì, come sono state addossate alla parete così saranno portate via, il magazzino – anche il tema dell'attesa – è uno stato provvisorio di passaggio tra opere e loro destinazione, un buio in cui chi vi discende non fa da spettatore ma da presenza, intrusione. Invece che il tema sacrale dell'arcano estetico, qui c'è la dimensione ordinaria dello scendere in profondità, con la differenza di ritrovare le stesse interrogazioni consumate nell'intervallo immemorabile appena vissuto in superficie.







Il freddo e il caldo: sulla soglia tra arte e arte relazionale (o magari il contrario), ma facendo sì che l'una non tenti di spacciarsi per l'altra (un comprensibile eppure troppo debole tentativo e tentazione della public art). Questo essere sulla soglia per Campus – e ciò a mio avviso lo fa essere tra le esperienze più originali che io conosca – consiste nella sua capacità di dilatarne la linea di demarcazione sino a farne lo spazio in cui tutto ciò che da alcuni potrebbe essere tacciato di tradizionale (storia, impegno, autorialità) si purifica, non avendo più nulla a spartire con la storia dell'arte, l'impegno intellettuale, il protagonismo. O meglio, scomparendo nella assoluta virtualità di uno spazio tutto altro anche rispetto all'autore.

## Campus

Alberto Abruzzese

### Sequences

1. From a long way off – before everything else – one can hear a gigantic hammer. The sound of the volcanic forge that pulsates in the entrails of the earth, of the great expressionist factory, so mythical for modernity as to be immediately present in the contemporary unconscious even though the post-industrial world of machines has been shattered, dispersed, pulverized. Rhythmic force. Power – real, virtual, real, virtual. Energy, dispersion, energy, interval, energy, dispersion, energy. All this can be perceived even prior to the event. On the street. Perhaps by chance. And in effect it is already the event, with everything else that contains it.

Using the old language of criticism, one might say that here – in this ringing sound, which is utterly defined and distinguishable from anything else, like the ticking of a clock – the artist's idea is already expressed to the full. In the case of Campus, who is always so careful to communicate with absolute precision, one might simply say that in this ringing sound there is the evocation and at the same time the memory thereof that the artist wants to convey. In such a way that it leaves a mark.

2. Fixed video camera-Panopticon eye on the entrance of visitors to the event, the passers-by in a narrow street which, as chance would have it, is called 'Via del Cannello' ('Gate Street'). But there is a temporal gap between the image displayed on the small monitor and the person coming in: the identification of the passer-by attracted by the sound is entrusted to an empty rather than a full image, a trick with fleeting ghosts, narcissistic gazes that cannot meet, false mirrors, identikit, a state of surveillance, a framing and risking and giving of one's image for those who are going in to see a "personal" show...